

**STORIE
PAESAGGI
ATTRAVERSAMENTI**
LUNGO LA VIA FRANCIGENA CON WU MING 2

Storie, paesaggi, attraversamenti

è un lavoro collettivo scaturito dal workshop itinerante curato da WU MING 2 lungo il tratto della *Variante Cimina* della Via Francigena nell'aprile 2014.

Il testo, le immagini e il progetto grafico sono state realizzate dai partecipanti al workshop:

Alfonso Prota, Stefano Frateiacchi, Andrea Noceti, Andrea Bennati, Andrea Marziano, Roberta Perticaroli, Maria Sole Benigni, Mariella Sto, Emanuela Moroni, Stefania Buoni, Flavia De Girolamo, Riccardo Muzzi, Tothi Folisi, Danilo Confuorto, Margherita Giuffrè, Clio Nicastro, Vincenzo Di Siena, Wu Ming 2, Marco Trulli, Stefano Pifferi.

Storie, paesaggi, attraversamenti

è stato realizzato nell'ambito di
"Reimmaginare la Via Francigena"
un progetto di ARCI Viterbo a cura di Marco Trulli
con il sostegno della Regione Lazio L.R. 19/06
e in collaborazione con
CIRIV e DISUCOM.

ISBN 978-88-940431-5-0

DISUCOM PRESS

Università degli Studi della Tuscia
Via S. Maria in Gradi, 4
01100, Viterbo (VT) - IT
www.disucom.unitus.it



VIAGGIARE SÌ, MA SENZA SCRIVERE?

Stefano Pifferi

Paradossale scrivere qualche riga a margine di qualcosa scritto in margine a un viaggio, ma nemmeno tanto in realtà. Perché in primo luogo di “marginari” è stata piena l’avventura – uso il termine avventura non a caso, perché anche di “ventura” parla tra le righe la narrazione collettiva e multidisciplinare affidata a queste pagine – sulla Via Francigena; piena zeppa di attraversamenti di “terzi paesaggi”, di limiti imposti e superati, di mondi di qua e mondi di là divisi da una striscia invisibile tra l’asfalto e l’erba, tra la civiltà e il selvaggio, tra il quotidiano e l’extraordinario e tra il conosciuto e il non noto. In secondo luogo, perché ogni viaggio privo della sua riduzione scritta, più o meno orientata e più o meno (ri)elaborata, pensata, filtrata a seconda dei canoni culturali vigenti o delle finalità autoriali, si riduce a mero esercizio individuale perdendo una rilevante parte di sé: quella che definirei informativa e pubblica, atta cioè a fornire un ponte visibile e tangibile tra una alterità ignota a chi legge e una quotidianità abbandonata da chi scrive, tra una esperienza vissuta in prima persona e una esperienza (ri)vissuta per interposta persona.

Fornire una definizione soddisfacente e totalizzante sulla e della scrittura di viaggio è prova ardua, specie in questa sede, oltre che argomento su cui la critica accademica si accapiglia da qualche decennio nel tentativo di fornire una collocazione accettabile ad un “genere” letterario instabile, sfuggente e borderline come l’odeporica. Un ambito, quello della narrazione di viaggio, che è per sua natura geneticamente trasversale, insieme multidisciplinare per esigenza, transnazionale per elezione e tematicamente di confine tra esperienze ed ambiti tra i più diversi e in cui trovano riparo epopee come quella di Gilgamesh e memorie come quelle di

Marco Polo, avventure verisimili come quelle affidate da Kerouac al suo *On The Road* o totalmente fantastiche come quelle di Verne o Gulliver, i memoriali dei pellegrini come i diari di bordo o gli itinerari.

In questa sede a noi importa rendere pubblica l’esperienza di viaggio “reale” – staccata cioè dal “fiction travel”, secondo la semplicistica ma utile bipartizione settecentesca – legata ad un tratto della Francigena, quel tragitto che, usufruendo dell’antica rete viaria d’origine romana, permetteva ai viaggiatori, da Sigerico in poi, di raggiungere la Città Eterna e che oggi giace semi-dimenticato in attesa di una sua rivalutazione più ampia e non legata esclusivamente agli sforzi di singole associazioni, strutture o congreghe di “viaggiatori lenti” o “pellegrini” più o meno sui generis. Una esperienza rifratta negli occhi, nelle aspettative, nel bagaglio culturale, nella curiosità di un eterogeneo gruppo di viaggiatori, tutti indistintamente pronti a mettersi in gioco al fine di restituire di quella esperienza, insieme individuale e collettiva, un caleidoscopio di informazioni, dati, sensazioni, umori, riflessioni, dubbi, introspezioni, osservazioni e quant’altro finalizzato a riattivare uno dei tanti percorsi possibili della Francigena, ormai non più “via” identificata e identificabile come fu al tempo della mappatura di Sigerico, quanto reticolo di potenziali traiettorie, itinerario magmatico e “fluviale” verso Roma.

Una “restituzione”, quella affidata alle pagine che seguono, che ogni lettore avrà modo di ricompattare e riassemblare in un nuovo viaggio, stavolta sedentario e su carta, perché, come notava argutamente Saramago nel suo *Viaggio in Portogallo*, “Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: ‘non c’è altro da vedere’ sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l’inizio di un altro...”.



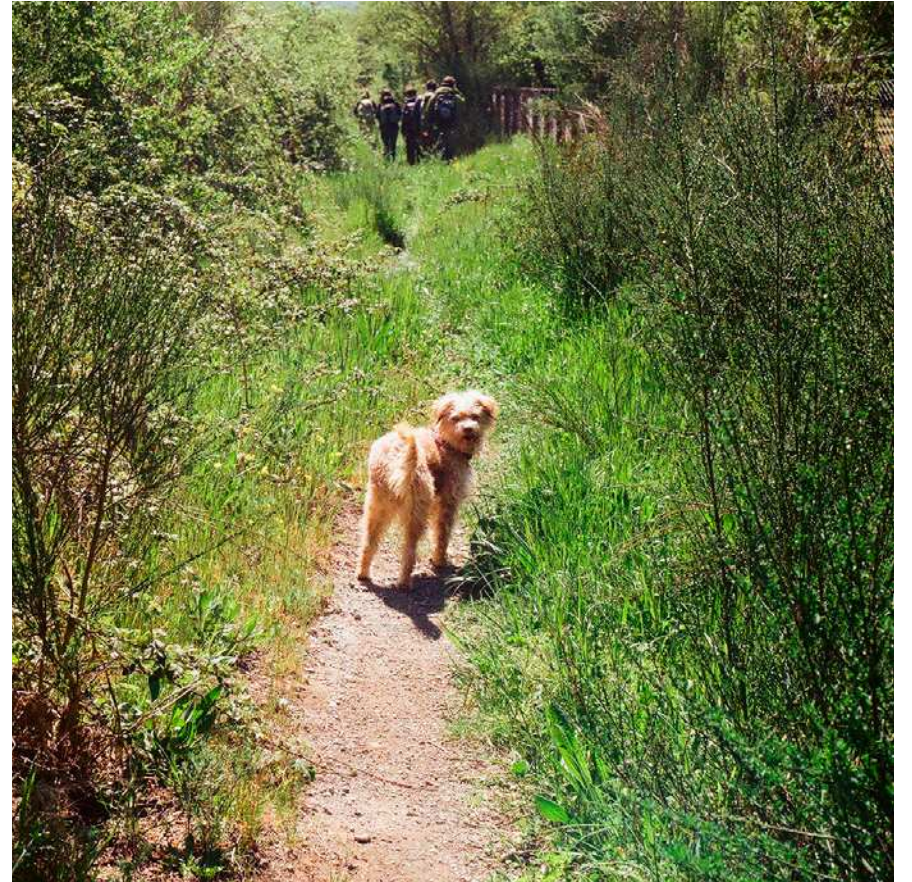
STORIE PAESAGGI ATTRAVERSAMENTI

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, allora i personaggi sarebbero quelli che ti vengono incontro mentre calchi l'erba di un campo lungo traiettorie impreviste, disegni abbozzati coi piedi per afferrare il racconto che si srotola davanti a te. Durante il cammino, senza farci caso, si condensa l'essenza di tutte le tappe attraversate in un elemento tangibile e materiale del percorso, assecondando così un bisogno di sintesi che somiglia al mappare. Monti, laghi, chiese e boschi sono personaggi turbolenti e singolari. Chiedono attenzione, mostrano facce diverse e profili altezzosi. Se negli loro lo sguardo, si ritirano indispettiti.

Noi abbiamo provato ad ascoltarli.









Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il personaggio più misterioso sarebbe il Monte Venere. Devi camminarci attorno, devi fermarti ad ascoltare la voce dei faggi "depressi", se vuoi scoprire la sua identità segreta.

Il Monte era un'isola.

Poi gli Etruschi e in seguito i Farnese hanno abbassato il livello delle acque e l'isola è diventata un bernoccolo del cratere.

Fermi sulle pendici immaginiamo i tavoli da pic nic come zattere alla deriva, i noccioli come piante acquatiche e la faticata che avremmo dovuto fare per attraversare a nuoto questo lembo di terra.

Salvi ed asciutti, d'istinto ci rifugiamo sulle pendici del Monte, a distanza di sicurezza dalla riva del lago che c'era e ben lontani dalla cavità del Pozzo del Diavolo che incombe in cima al vulcano.







Ascoltare il suono del picchio che rompe il silenzio
e che i nostri occhi non vedono.
Toccare con mano i solchi che un altro esemplare
ha scavato su un tronco.
Sederci, tra gli altri, sotto un albero secolare
a raccontarci storie di viandanza.
Di un cammino che, cullandoci, lentamente ci consola.

Oggi come ieri. In un eterno divenire.





Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il personaggio più triste sarebbe la faggeta depressa. Quella di Monte Venere, di Monte Fogliano e del Lago di Vico. Ma sarà depressa per via che si trova ad un'altitudine più bassa della norma, o perché una norma sul taglio degli alberi rischia di sfoltirla peggio di una chemioterapia?

Un campo di alberi radi, in discesa.

Non c'è un sentiero, lo inventiamo noi, dobbiamo "orientarci" con lo sguardo.

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il personaggio più presente sarebbero i nocciolieti.

Quelli puliti come un salotto e quelli invasi dai rovi, quelli di razza pura e quelli meticcii, quelli ingialliti dal diserbante e quelli a mollo nell'erba, quelli in piano e quelli in pendenza, quelli meccanizzati e quelli in abbandono, quelli sfalciati di fresco e quelli in sverzura, quelli chiusi con le griglie metalliche e quelli aperti, quelli nemici dei cinghiali e quelli nemici dei cinghiali, quelli di origine controllata e quelli della Turchia, quelli che un tempo erano pascoli e quelli che sono bosco di nuovo.

Dicono che il giardino rappresenta l'ideale di paesaggio accarezzato da una comunità. Dicono di scrutare dentro i giardini per capire come l'uomo vuole trasformare e architettare l'ambiente. Ne abbiamo incontrati pochi, di giardini, ma in uno di quei pochi, oltre il cancello e la rete che lo separava da un nocciolieto, c'erano schierate altre piante di nocciolo.

Camminiamo in spazi "di mezzo", lungo il bordo di un fosso, in piccoli sentieri tra una recinzione e l'altra. Lo spazio è ristretto, diversificato. La visuale è ridotta agli elementi appena circostanti. Non ci sono panorami.

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il personaggio più schivo sarebbe il Lago di Vico.

Scendiamo per mezza giornata lungo il cratere che gli fa da scodella, ma quello non si mostra, se non come antico miraggio, o barlume in estrema lontananza. Percorriamo la strada asfaltata che lo costeggia, ma niente acqua, solo castagni, noccioli e cancelli. Infine, all'ora di pranzo, raggiungiamo la riva e lo staniamo: ma è poco invitante, per via delle recinzioni, delle canoe e del vento.

Un lago reticente a partire dal nome. Di solito gli specchi d'acqua prendono il nome dal paese più importante che sta sulle rive. Sul lago di Garda c'è Garda, sul lago di Como c'è Como, sul Lago di Bolsena c'è Bolsena, sul Lago d'Iseo c'è Iseo. E Vico? Dove cazzo è, Vico? Dove l'avete nascosta?

Eppure, dietro quell'aria timida, si nasconde una disgrazia antica. "La prima tragedia del Novecento" - come rivendica orgoglioso il custode della chiesa di Santa Lucia. Il vittimismo come autobiografia di una nazione, strategia per eludere la critica ed entrare nel Guinness dei primati.

dalla Gran Via alla piazza dell'Università; le guardie che tentarono disperdere i rivoltosi vennero accolte a sassate; allora i carabinieri a cavallo penetrarono nell'interno dell'Università ove erano rifugiati i giovani studenti. Vi fu un numero grande di feriti e due anzi assai gravi. Fra i feriti si contano parecchi professori, poiché i carabinieri a piedi salirono le scale penetrarono persino nelle classi ove professori o studenti ignoravano tutto quanto era passato in piazza.

Il governatore di Barcellona diede le sue dimissioni ed oggi nel pomeriggio fu dichiarato lo stato d'assedio.

Una grave disgrazia in un lago. Numerose vittime.

Ci telegrafano da Roma, 15, ore 8,50:
Giunge notizia da Ronciglione di una grave disgrazia accaduta ieri. Per festeggiare Santa Lucia, da tutti i Comuni circoscriventi sul Lago di Vico scorreva gente presso la chiesetta che sorge a metà del lago. Alcune barche di ritorno, cariche di uomini e donne, e quali avevano partecipato alla festa, si capovolsero a circa trecento metri dall'approdo. Le grida strazianti dei caduti giunsero fino alla riva.

Si ignora ancora il numero delle vittime, ma, secondo un reduce dalla festa giunto stamane, esse sarebbero numerose.

Cronaca siciliana.

La prima pietra di un monumento — Zella' di d'occupati.
Caldo tropicale.

Ci telegrafano da Palermo, 14, ore 13,40:
Ieri, a Caltanissetta, sul monte San Giuliano, in presenza del sindaco, del vescovo, di altre Autorità e di numerosa popolazione, ebbe luogo la solenne cerimonia della posa della prima pietra del monumento al Redentore.

A Valguarnera, in provincia di Caltanissetta, circa cinquecento zolfatori sono disoccupati causa l'improvvisa chiusura della miniera Capizzi. Temendosene disordini, le Autorità richiesero rinforzi.

Causa un vento sciroccale impetuoso, scatenatosi in tutta la Conca d'Oro, abbiamo una temperatura altissima tropicale ed un'afa soffocante. Si parla di gravi danni alle campagne.

Contro i socialisti genovesi.

Ci telegrafano da Genova, 14, ore 22,35:
D'ordine dell'Autorità giudiziaria oggi furono sciolti il Circolo socialista Carlo Pisacane e la Associazione delle arti grafiche. Si eseguirono varie perquisizioni al domicilio dei più noti socialisti. L'operaio tipografo Ludovico Calda fu arrestato. Le perquisizioni riuscirono infruttuose, non essendo riportate che carte insignificanti e giornali non sequestrati.

Un colonnello a riposo suicida a Milano.

Ci telefonano da Milano, 14, ore 20,35:

CI TELEGRAFANO DA ROMA, 15, ORE 8,50:

GIUNGE NOTIZIA DA RONCIGLIONE DI UNA GRAVE DISGRAZIA ACCADUTA IERI. PER FESTEGGIARE SANTA LUCIA, DA TUTTI I COMUNI CIRCUMVICINI DEL LAGO DI VICO ACCORREVA GENTE PRESSO LA CHIESETTA CHE SORGE A METÀ DEL LAGO. ALCUNE BARCHE DI RITORNO, CARICHE DI UOMINI E DONNE, I QUALI AVEVANO PARTECIPATO ALLA FESTA, SI CAPOVOLSERO A CIRCA TRECENTO METRI DALL'APPRODO. LE GRIDA STRAZIANTE DEI CADUTI GIUNSERO FINO ALLA RIVA.

CI TELEGRAFANO DA ROMA, 16, ORE 0,25

UN SUPERSTITE, GIUNTO QUI DA RONCIGLIONE, RACCONTA CHE L'ANNEGAMENTO SI VERIFICÒ IN QUESTO MODO: DOPO COMPIUTI I GIOCHI IN ACQUA, ALCUNE BARCHE PESCHERECCE, PIENE DI GENTE, SI MISERO IN MOTO PER UNA GITA DI PIACERE SUL LAGO. UNA DELLE BARCHE ERA GREMITISSIMA E PERICOLAVA. ALLORA UN'ALTRA IMBARCAZIONE VICINA LE SI ACCOSTÒ PER REGARE SOCCORSO. INTANTO LE PERSONE, SPECIALMENTE GIOVANI, CHE ERANO NELLA PRIMA BARCA, PRESE DA UN PANICO INDICIBILE, COMINCIARONO AD URLARE, SMANIARE E PIANGERE. GIUNTA L'ALTRA BARCA PRESSO LA PRIMA, TUTTI COLORO CHE ERANO DENTRO QUEST'ULTIMA ISTINTIVAMENTE SI GETTARONO ENTRO L'ALTRA, PROVOCANDO L'AFFONDAMENTO DELL'IMBARCAZIONE E RIMANENDO TUTTI AFFOGATI. SECONDO UN'ALTRA VERSIONE, IL DISASTRO PARE DEBBA ATTRIBUIRSI ALLE ESCANDESCENZE DI UNO DELLA COMITIVA SOVERCHIAMENTE AVVINAZZATO. OGGI I PALOMBARI MANDATI DAL MINISTERO DELLA MARINA CONTINUERANNO I LAVORI. SI SCORRONO ANCORA TRAVERSO L'ACQUA LIMPIDA DIVERSI CADAVERI GIACENTI SUL FONDO DEL LAGO. OGNI TANTO SI RACCOLGONO CAPPELLI, SCIALLETTI E ALTRI EFFETTI CHE GALLEGGIANO. SI CONFERMA CHE LE VITTIME SONO UNA QUARANTINA!

Usciti da Santa Lucia, lo guardiamo tutti con un'aria diversa, il lago: lui e la sua continua smania di fare nuove amicizie.

A Ronciglione, la visuale si chiude di nuovo. Fronti stradali fitti, persone, negozi, macchine, rumori. Si apre in terrazze, belvedere, punti di vista antropici, scorci. Lo sguardo è guidato dall'architettura e dal costruito. I punti di vista privilegiati sono selezionati. Scattiamo foto da cartolina.

Una rapida deviazione e siamo di nuovo nello spazio naturale, accanto a filari di nocioleti, campi coltivati, un folto cespuglio di bambù. Poi, la sensazione di perdersi.

Con le dita sfioriamo l'erba alta che spostiamo al passaggio. A pochi passi, il Rio Vicano continua a seguirci, tracciando la via.

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il personaggio più memorabile sarebbe la chiesa di Sant'Eusebio.

Sant'Eusebio si svela all'improvviso in mezzo ad una radura. Sembra una visione, un arbusto millenario nato insieme alla terra, una pieve per grilli di campagna, un'oasi spirituale a 200 metri dal Festival Bar.

La chiesa guarda dritta al Monte Soratte, quello col profilo di Mussolini smozzicato, neanche fosse la Maga Circe. Che poi chissà se il Duce lo sapeva, che negli USA c'è un tipo che da una vita sta cercando di modellare una montagna enorme col profilo di Toro Seduto. Una storia prima o poi fi-

nisce e, chissà perché, impone al paesaggio - che sta lì da un pezzo - di continuare a raccontare ciò che accadde in un fazzoletto di anni. Sovrapposizioni, riscritture, palinsesti secolari. Sant'Eusebio sta sopra la tomba di un Eusebio che non ha niente a che vedere col santo vescovo di Sutri. Poi scopri che la chiesa è stata restaurata e riportata alla sua anima romanica solo dopo interventi invasivi che l'hanno spogliata di decorazioni, per riportare alla luce i dipinti originali.

Stratificazioni spirituali e architettoniche che traducono in pietra ciò che il cammino produce nella realtà. L'odore di muffe antiche nascoste sotto il colore vivo degli affreschi sopravvissuti, si meschia alla violenza ineliminabile della sovrapposizione.

Ma il mescolarsi di tempi e di simboli non riguarda solo l'edificio. La schiuma ribolle e tracima oltre i muri. Il cerchio di querce che circonda la chiesa - vecchio di sessant'anni - è una specie di Linea Gotica camuffata da ameno boschetto. Intorno alla pieve si combatte una guerra di confine che sa di Medioevo. Proprietà privata contro bene comune. Vecchie bolle papali, contee sorte dal nulla, pietre spostate e ricollocate.

Un pugno di volontari difende la chiesa dalle pretese del "signorotto" di turno, da vandali e ignoti ladri e dall'imperizia delle istituzioni, a costo del proprio tempo e denaro e delle proprie energie.

Chi sono i custodi di un territorio? E perché hanno scelto di custodirlo?

Perché non è solo senso civico, il loro. C'è di più. Forse il ricordo di un bambino che ascoltava, percorrendo quegli stessi luoghi che oggi difende, le storie e i ricordi di un padre, di una madre, di un nonno o di una nonna. O, forse, venuti da un altrove da cui sono fuggiti, hanno infine scelto di restituire alla terra che li ha accolti un po' del calore che ne hanno ricevuto.

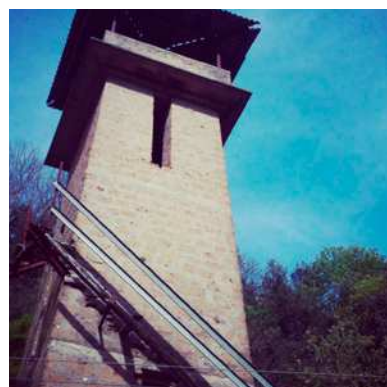
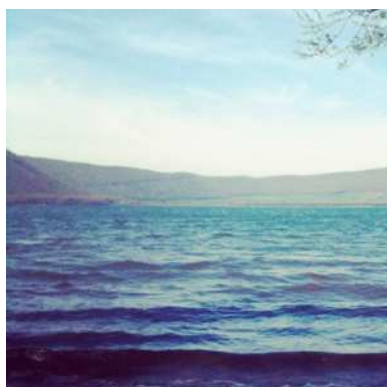
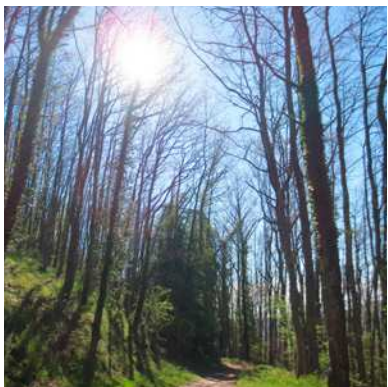
Ed è un custodire che non è possesso, ma condivisione. Che non è solo scelta etica, o il perseguire un

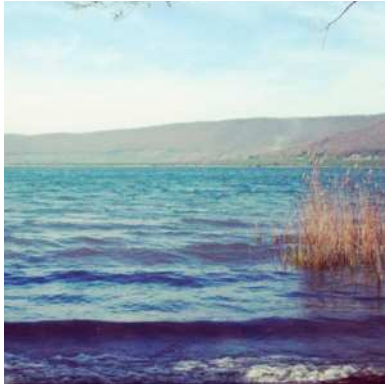
nobile ideale. È difesa, per amore, di qualcosa che si percepisce come parte di sé e che, al contempo, non si vuole tenere soltanto per sé.

È, insieme, la gioia di mostrare, per far conoscere. Per far nascere negli occhi di chi ascolta quella stessa scintilla che li muove ogni volta, ad ogni nuovo viandante che passa e domanda. Che forse dimenticherà, domani, o ricorderà soltanto qualche piccolo dettaglio, da aggiungere ai tanti altri, accumulati durante il cammino.

*Gli alberi disegnano un cerchio
e bisogna tender l'orecchio
per ascoltare un piccolo mondo
dove passato e presente fanno girotondo.
Stanno tutt'insieme a ricordare
Che il presente il passato non può abbandonare.*







Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, l'asfalto sarebbe l'antagonista, il cattivo, l'ombra dell'eroe. Chi organizza viaggi a piedi lo teme, cerca di evitarlo, si scusa quando non se ne può fare a meno. Per i viandanti della Francigena, l'incubo asfaltato si chiama Strada Cimina. I tecnici della Regione Lazio ce la sconsigliano inorriditi, ma io dico che un pellegrinaggio non è completo, senza qualche chilometro a piedi nel regno dell'auto. Giusto il tempo di rendersi conto che quello, per il pedone, non è soltanto un pianeta *ostile*: è uno spazio che *respinge* l'essere umano senza volante. Te lo dice la velocità, lo spostamento d'aria, il rumore. Da pedone, sull'asfalto, sei davvero di fronte al nemico: e come ogni nemico che si rispetti, quello sei tu, anche se adesso vorresti dimenticarlo, nel tuo bucolico autoinganno, e proprio per questo fuggi l'incontro.

L'asfalto, però, è soltanto il più spaventoso dei mille volti che assume l'avversario: sbarramenti, cancelli, staccionate, muri, fili spinati, confini. Se l'essenza del camminare è la libertà di muoversi

sul territorio, allora le recinzioni sono il veleno, la criptonite del viandante.

In Svezia, il diritto di passare su un terreno, senza recar danno, si chiama *allemansrätten*, ovvero "diritto di ogni uomo", ed è garantito dalla Costituzione. Da queste parti, su recinzioni stile Alcatraz, trovi cartelli che ritraggono cani feroci e la scritta:

IO CI METTO 2,5 SECONDI PER ARRIVARE AL RECINTO. E TU?

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, l'autore dovrebbe rendere conto anche di quei personaggi che l'occhio non ritiene importanti. Odori di piante calpestate, raccolte, strofinate sul palmo della mano: il timo che ti afferra mentre attraversi una radura; l'erba alliarica, che custodisce il suo segreto finché non la cogli; l'ailanto fetido e invasore, che trasforma lo spazio indeciso in un angolo di giungla; la menta che da piccino ti faceva pensare al dentifricio, e adesso ti fa pensare al mojito.

Riprendiamo l'asfalto

per raggiungere Fonte Vivola.

*Lo sguardo è serrato sulla strada,
fiato corto, stanchezza, mal di piedi,
non c'è più nulla.*



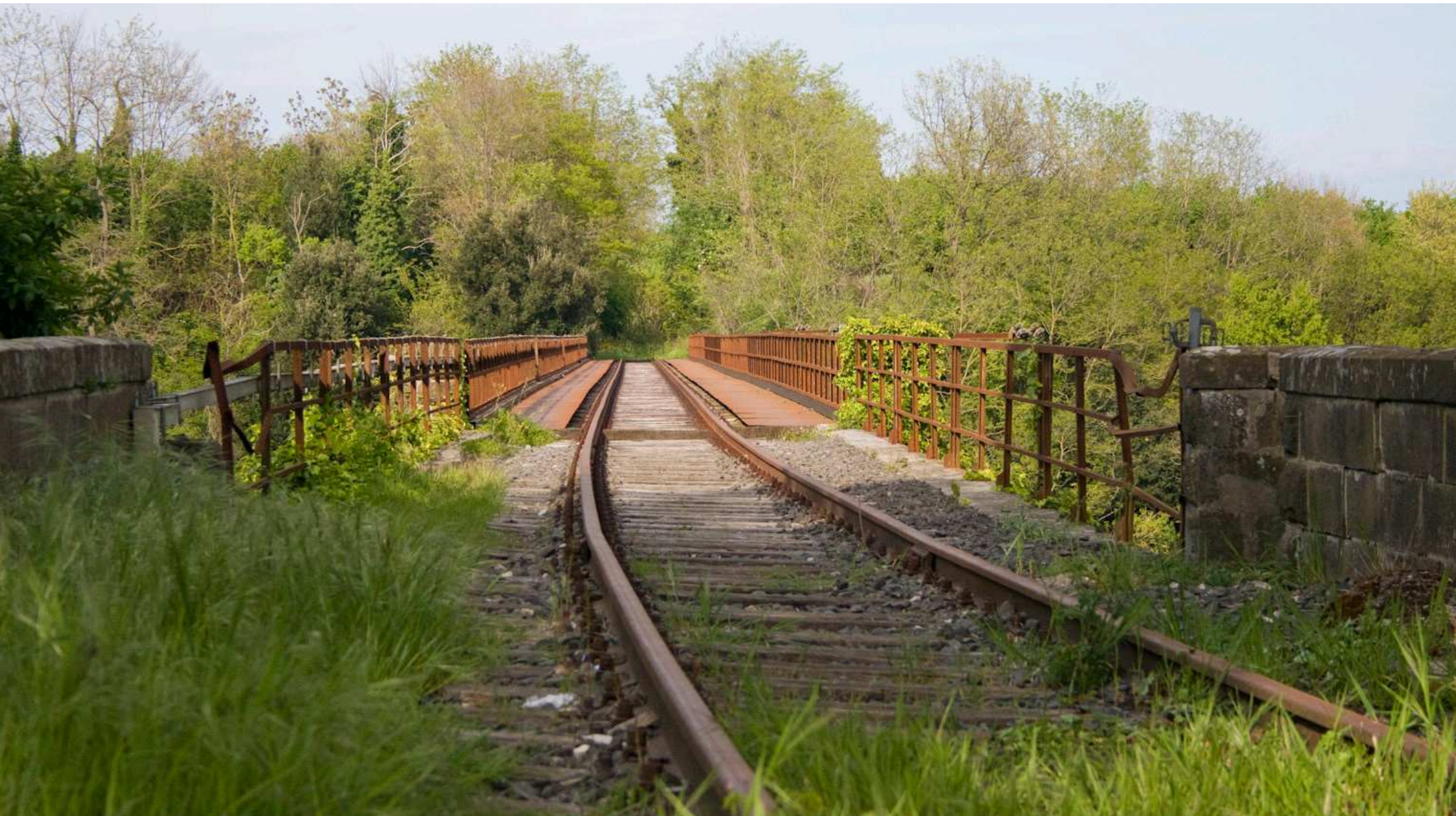
Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, il paesaggio sarebbe il protagonista.

Personaggio meticcio, affastellato e in crescita. Mondo minerale, vegetale e animale che interdependono in allegria. Nesso evidente tra libertà e responsabilità. Continuo trascorrere di elementi di mezzo, tra questo e quello, guazzabuglio di casualità cucito insieme dai sensi e dai piedi. Camminarci attraverso è un modo per coglierne la coerenza in movimento, la stessa sostanza di cui si nutre il pensiero. Vertigine che non si può catalogare. Costellazione di senso che poco si adatta alle categorie geometriche.

C'è morte? Sì, c'è anche la morte. Perché al fondo, il paesaggio è uno specchio. Siamo noi gli eroi dell'avventura. Noi che attraversiamo il territorio e che ne siamo attraversati, come dentro una galleria del vento che ci stacca di dosso piccole convenzioni, abitudini non aerodinamiche, ma senza scollarci dalla realtà.

Il paesaggio è un teatro, palcoscenico dove l'uomo rappresenta sé stesso. Ma il verbo "rappresentare" non è esclusivo di attori o pittori. È anche un verbo politico. Il paesaggio *rappresenta* l'uomo come un teatro, ma pure come un parlamento (e forse, in questi giorni stanchi, ancora più di un parlamento). Non a caso, rivolte e battaglie sociali nascono sempre più spesso intorno al paesaggio: Gezi Park e la Val Susa, lo sviluppo urbano di Addis Abeba e quello di Londra. Qui, in soli due giorni di cammino, si passa dall'ospedale di Viterbo al gigante interrato di Valle Faul, dalla faggeta depressa alla centrale di Montalto, dalle pale eoliche in distanza al ristorante La Bella Venere, dal divieto di balneazione nel lago di Vico alle liti di confine intorno a un'antica chiesa, dai pesticidi per i nocioleti all'archeologia industriale di Ronciglione.







Il percorso verso Caprarola è vario, a volte ci sono visuali più ampie, a volte lo sguardo si ferma a pochi metri. La stanchezza prevale.

L'attenzione non è più concentrata sul dove mettere i piedi. Siamo sicuri del nostro passo, pensiamo ad altro, il cammino diventa interiore.

Il paesaggio è dentro ognuno di noi.

Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, non potrebbero mancare i doni magici.

Solo al viandante capita di vedersi regalare dalla fruttivendola un sacchetto di fave.

Solo al viandante, cittadino spogliato, capita di chiedere alla fruttivendola di regalargli due fave.

E poi una torta di mele divisa in 24 pezzetti, uno per ogni camminatore.

Il paesaggio come la torta di mele: un pezzetto, uno sguardo; un pezzetto, un oggetto; un pezzetto, una mappa mentale del sentiero; un pezzetto, un'impronta a terra della persona che ti precede con scritto Salomon.

Il possesso di un luogo, di uno spazio, attraverso l'atto del mangiare.

Mangiare i luoghi: con lo sguardo, con i sensi. Mangiare, assaporare e non essere mai sazi di uno spazio.

Pollicino e le briciole di pane lasciate lungo il tragitto per ritrovare la strada di casa. Hansel e Gretel e la casetta di marzapane...

Digerire il paesaggio: il mangiare come metafora del possesso e della conoscenza, ma anche come atto concreto del masticare e assimilare cibo, preparato e pensato per quel luogo, per quelle persone, per quel paesaggio, per quel momento.

Si mangia e si è sazi; si digerisce e si è affamati di nuovo.

E ancora sentieri, vicoli e attraversamenti un grande puzzle di frammenti.

Se il nostro cammino fosse un romanzo giallo, l'assassino sarebbero gli Etruschi.

In un modo o nell'altro, è tutta colpa loro.

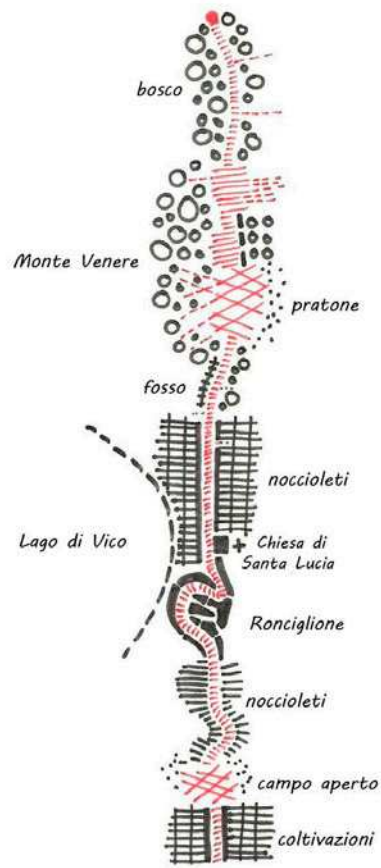
Quando non sai cosa dire, sono stati gli Etruschi.



Caprarola è di nuovo un paesaggio antropico, sia oggetto di osservazione, sia progetto di visuali per il territorio circostante.

Siamo in alto, lo sguardo spazia in tutte le direzioni, ci sono riferimenti, torri, case, si percepisce la grandezza del vuoto e la misura ridotta dell'essere umano.





Se il nostro cammino fosse un romanzo d'avventura, allora il finale non sarebbe l'arrivo, ma il ricordo.

Ancora a due settimane di distanza, puoi ripercorrere con la memoria l'intero percorso. Rivedi fiori, soste, alberi, pietre, crinali, strade, svolte, chiese e torrenti con la stessa nitidezza delle foto che non hai fatto e che non hai ancora sfogliato.

Camminare è aderire alle parole, all'affetto per sé e per le altre figure che a turno incrociano il tuo passo, mentre sbucci i paesaggi contaminato dalle loro suggestioni: le faggete, i castagneti, gli affreschi medievali, le pietre, i volti, le pietanze, i rovi, i regni di mezzo tra fiori e cemento, le variazioni climatiche tra sole bruciante e palle di grandine.

Sarà per questo che al liceo, quando mandavi a memoria le pappardelle per l'interrogazione del giorno dopo, ti veniva sempre da passeggiare per la stanza?

Le neuroscienze dovrebbero indagare meglio il rapporto che c'è tra camminare e ricordare.

E il rapporto che c'è tra un paese senza memoria come l'Italia e la diffusione delle automobili (62 ogni 100 abitanti, uno dei paesi più motorizzati del mondo).

